

Bruti Liberati (Anm): «Meglio lasciare le cose come sono». Spigarelli (Unione camere penali): «Si legittimano reazioni sproporzionate»

Legittima difesa, tutti contro Castelli il pistolero

Magistrati, avvocati e opposizione d'accordo: la proposta del ministro è pericolosa. Ma la Lega va avanti

Mimmo Torrìs

ROMA Il miracolo è riuscito ancora una volta: la proposta del ministro Castelli sulla legittima difesa compatta magistrati e avvocati e, persino, molti poliziotti. Per tutti, la ricetta di Castelli è pericolosa e giuridicamente insensata. Lui fa finta di niente, sostenendo di non aver fatto aver fatto alcuna proposta sulla legittima difesa: «nessuno ha ancora letto» nulla, eppure arrivano critiche solo perché è partita da me», ha detto ieri intervenendo ad un convegno.

Insomma, un impazzimento collettivo ha fatto dire a mezz'Italia che Castelli voleva modificare la legittima difesa. Chissà cosa intendeva il ministro quando ha detto che «chi si trova in casa propria va considerato aggredito a priori e può ritenersi legittimamente in pericolo di vita?»

Leggi leghiste. Devono essere impazziti anche i deputati della Lega che ieri alla Camera hanno presentato una proposta di legge sulla materia, che va esattamente in questa direzione: «Non è punibile chi eccede i limiti della legittima difesa a causa di turbamento, paura o panico. Si presume abbia agito per legittima difesa e nel rispetto del principio di proporzionalità colui che compie un atto per respingere l'ingresso di sconosciuti che si sono introdotti o tentino di introdursi in un'abitazione privata, mediante effrazione ovvero contro la volontà del proprietario, ovvero colui che reagisce all'intromissione violenta o clandestina in pubblico esercizio».

In questo delirio di massa sono stati coinvolti un po' tutti: i colleghi di maggioranza, gli avvocati, i magistrati e persino i poliziotti. Anche il relatore di una proposta di legge da tempo in discussione al Senato e che oggi sarà



votata dalla commissione Giustizia, Guido Ziccone di Forza Italia ha tenuto a precisare che si resta nell'ambito dell'istituto della legittima difesa: vogliamo solo statuire una forma certa di proporzione quando c'è la violazione di domicilio».

L'opposizione dissente, ma comunque si discute di qualcosa di diverso dalla licenza di uccidere il ladro. «Questa attenzione per la legittima difesa è un modo per sottrarre responsabilità precise alla Cdl e alla Lega - ha detto la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro - che avevano promesso che il numero dei reati sarebbe dimezzato, mentre oggi i dati del ministero dell'Interno e della Giustizia dicono che nel periodo 2002-2003 le rapine sono aumentate del 95% e le

estorsioni dell'8%».

La paura dei poliziotti. Dopo il caso di Milano e le proposte del ministro, tra i funzionari dei reparti investigativi di polizia è partito un fitto scambio di opinioni attraverso la posta elettronica: «l'idea più diffusa - ci dice uno di loro - è che la norma attuale vada bene, tranne per una zona d'ombra. Bisognerebbe chiarire meglio il concetto di "indispensabilità" della reazione, oggi si tratta di un concetto aleatorio che conduce fatalmente ad una diversità di applicazioni». Specificato il concetto, però, dicono i "poliziotti", sarebbe meglio fermarsi: «Legittimare chi apre il fuoco contro chi ruba sarebbe sbagliato, è bene che resti omicidio sparare contro un ladro che scappa. Se invece rendiamo più ampio l'uso delle

Il corpo del poliziotto investito martedì scorso da un'auto inseguita da una pattuglia all'altezza del casello di Reggio Emilia
Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

Reggio Emilia

Uno dei killer del poliziotto fu processato per rapina E pluri-assolto grazie all'avvocato Taormina

Stefano Morselli

REGGIO EMILIA Dolore, lutto, rabbia. L'uccisione di Stefano Biondi, giovane agente della polizia stradale, da parte di due malviventi in fuga, forse corrieri della droga, ha suscitato un eco che va molto al di là dei confini regionali ed emiliani (Biondi era di Cervia e operava presso la polizia stradale di Modena Nord). Insieme a tanti altri, anche il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha espresso il proprio cordoglio. «Ho appreso con profondo dolore - ha scritto al capo della polizia De Gennaro - la notizia del tragico episodio in cui ha perso la vita, nell'espletamento del servizio, l'Agente Scelto Stefano Biondi. La prego di partecipare ai familiari e sentimenti del mio commosso cordoglio. Desidero esprimere la mia vicinanza alla Polizia di Stato che, ancora una volta, si è prodigata con professionalità e coraggio, pagando il tributo più alto».

La ricostruzione esatta dei fatti non è ancora nota. Si conosce l'identità dei due malviventi, arrestati poco dopo il tragico investimento, mentre cercavano di scappare a piedi nei dintorni dell'autostrada. Sono Michele D'Ambrosio, 31 anni, originario di Pieve di Cento, e Fabio Montagnino, 31 anni, di Casale Monferrato. Soprattutto D'Ambrosio non è un nome nuovo per la cronaca nera, risultando coinvolto, insieme ad altri due italiani, nel processo per una rapina che avvenne anni fa in Austria e durante la quale fu ucciso un orefice. Condannato in primo gra-

do da un Tribunale italiano, D'Ambrosio fu poi assolto in Appello e in Cassazione. Del collegio di difesa di D'Ambrosio faceva parte anche l'avvocato Carlo Taormina. Ma in Austria il processo è ancora aperto. Precedenti penali di altro genere risulterebbero anche a carico di Montagnino.

Il condizionale è d'obbligo su molti aspetti della tragica vicenda, perché gli inquirenti tengono le bocche cucite. Mancano conferme sia sulla dinamica dell'inseguimento e del successivo investimento, sia sul fatto che i malviventi trasportassero due chili di cocaina sulla Porsche con la quale hanno travolto l'agente che cercava di fermarli nei pressi del casello autostradale di Reggio. Ieri il questore Antonio Sofia ha incontrato brevemente i giornalisti, ma non ha dato alcuna notizia sulle indagini, limitandosi ad esprimere dolore e sconcerto «per una giovane vita barbaramente stroncata da una violenza inspiegabile, fine a se stessa». Ha aggiunto qualche altra parola solo per smentire che, al momento dell'arresto, i malviventi siano stati picchiati. E invece confermato che Michele D'Ambrosio si trova ricoverato all'ospedale cittadino per una ferita all'addome. È stato colpito da un colpo di rivoltella esploso da un poliziotto durante le concitate fasi dell'inseguimento, ma le sue condizioni non sono gravi. Fabio Montagnino è invece già in carcere. La convalida degli arresti è prevista per oggi. Domani pomeriggio, si terrà nel Duomo di Modena la cerimonia funebre in onore di Stefano Biondi, che lascia i genitori Luciano e Marilena, e la sorella Marzia.

armi per i privati cittadini allora dovremmo fare altrettanto per i poliziotti, ma sarebbe sbagliato in entrambi i casi. Avremmo cento bambine uccise a Forcella e mille ragazzini ammazzati alle spalle perché non si sono fermati ad un posto di blocco».

Propaganda. Per gli avvocati è propaganda. Valerio Spigarelli, segretario dell'Unione delle camere penali prova a sintetizzare il concetto con una battuta: «In periodo elettorale certi argomenti dovrebbero essere inibiti ai politici. Questo è il clima peggior per riformare una norma così delicata». L'avvocato non esclude che si possa discutere della questione, purché non si perdano di vista alcuni principi fondamentali: «Il tema è molto delicato e consente sicuramente di ragionarci giuridicamente. Bisogna avere però delle stelle polari: la vita umana è sacra e dev'essere tutelata al massimo grado, quindi mantenere fermo il principio di proporzionalità e non mettere mai sullo stesso piano i beni materiali con quello della vita».

Come dire, trovarsi i ladri in casa non è un buon motivo per ammazzarli: «Vorrei capire meglio, ma se si vuole introdurre la presunzione che se io vengo aggredito in casa mia allora è sempre legittima difesa, non sono d'accordo. È pericoloso perché si stimolerebbe un atteggiamento difensivo troppo accentrativo e si legittimerebbero reazioni sproporzionate».

I magistrati. La legittima difesa è frutto di un'elaborazione plurisecolare, sarebbe bene lasciare le cose così come sono. È il pensiero del presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Edmondo Bruti Liberati, per il quale la magistratura, attraverso l'interpretazione dei casi concreti, ha già fornito paletti sufficientemente precisi: «Molte ed altre sono le riforme urgenti per la giustizia».

«È un no global»: Don Vitaliano rischia la sospensione «a divinis»

Il vescovo Nazzaro scrive al sacerdote: se continui così ti sarà vietato dire messa. La colpa: aver sfilato al corteo pacifista del 20 marzo

ROMA «Caro fratello a buon intenditor poche parole...». Monsignor Tarcisio Nazzaro, vescovo di Montevergine, provincia di Avellino, non è andato per il sottile nella lettera inviata al «caro fratello» Don Vitaliano, il sacerdote ormai «sotto inchiesta» da quasi due anni. Il vescovo prega «il Signore» perché «tocchi il cuore» del prete no global e intanto gli spedisce una missiva piena zeppa di contestazioni. Soprattutto, lo avvisa: sta per arrivare la sospensione «a divinis», cioè vale a dire «se continui così non dirai più messa». È l'unica cosa che può fare oggi Don Vitaliano: sottrarsi dalla sua casa di proprietà a Sant'Angelo a Scala - dove è stato parroco per dieci anni - e andare a dire messa a Mercogliano. Cosa ha

fatto stavolta per meritarsi l'ultimo avvertimento? Ha partecipato alla manifestazione per la pace dello scorso 20 marzo a Roma, la stessa a cui ha lavorato la Chiesa, impegnata nella Tavola della pace. Secondo il vescovo

Intanto i parrochiani di Vitaliano sono venuti per dargli la loro solidarietà. E dicono: non si arrenderà

vo quella era una manifestazione no global e il sacerdote avrebbe dovuto chiedere il permesso per andare. Altra contestazione: ha dato la sua solidarietà ai cittadini di Ariano Irpino che hanno manifestato contro la discarica. In realtà la ferita che più brucia è un'altra: secondo il monsignore Don Vitaliano sarebbe il manovratore delle proteste che ancora oggi, dopo un anno e mezzo, i suoi ex parrochiani fanno. La piccola comunità di Sant'Angelo a Scala non vuole accettare il nuovo parroco, don Luciano Porri. Sarebbe lui, il Don contestato: «l'ispiratore di celebrazioni alternative anche con la presenza di sacerdoti sospesi e di personaggi carismatici». Il vescovo aggiunge: «Le tue belle parole si sono rivelate falsità ed hai

continuato a lanciare la pietra e nascondere la mano. Adesso la prospettiva - la sospensione - è vicina. Prego perché il Signore tocchi il tuo cuore». La lettera è arrivata al Don il 3 aprile. Lui, ha preso carta e penna e risposto, come prevede il regolamento. Eppure si chiede perché questo accanimento. «Mi sto attenendo scrupolosamente a tutto ciò che mi è stato ordinato di fare o di non fare. Quindici mi meraviglierei per un ulteriore aggravamento della mia già difficile situazione canonica».

I suoi ex parrochiani, gli amici, che durante i mesi scorsi hanno più volte protestato contro la decisione del Vescovo, ieri pomeriggio sono andati a dare la propria solidarietà a questo figlio così scomodo per la

Chiesa. «Don vitaliano è molto provato da quanto sta avvenendo, non capisce perché ci sia questo accanimento. In realtà crede che qualunque cosa accada ormai la gerarchia ecclesiastica farà del tutto per liberarsene», dicono i suoi amici più cari. Aggiungono: Don Vitaliano non intende arrendersi. Se arriverà la sospensione presenterà ricorso, di nuovo. L'ha già fatto per un analogo provvedimento che aveva preso nei suoi confronti l'arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, monsignor Salvatore Nunnari, quando il parroco partecipò alla protesta organizzata dai ragazzi dei centri sociali in occasione della visita dell'allora presidente del Senato, Nicola Mancino, in Campania per l'anniversario del ter-

remoto dell'80. Quel ricorso pende ancora oggi davanti alla Signatura apostolica, una sorta di Cassazione ecclesiastica. La sospensione a divinis è un provvedimento che può prendere il vescovo della diocesi e impedisce al sacerdote contro cui è stato emesso di amministrare i sacramenti. Dopo la sospensione a divinis c'è la riduzione allo stato laicale. Se il vescovo dovesse agire in tal senso, Don Vitaliano potrebbe presentare ricorso presso l'abate di Montevergine e in seconda istanza, presso la Congregazione per il Clero, fino ad arrivare al giudizio di ultima istanza che può emettere la Signatura apostolica. Tutto questo avviene mentre la diocesi di Montevergine sta per essere assorbita da quella di Avellino, il cui vescovo è dimissionario per raggiunti limiti di età ed entro maggio dovrebbe arrivare il nuovo, Don Vitaliano, cioè, rischia di essere sospeso da un vescovo «a scadenza».

Tante le contestazioni: «Sei l'ispiratore di celebrazioni alternative anche con la presenza di preti sospesi...»

Duello alla Sala stampa della Camera. Il leader radicale: «La mia battaglia è sulla grazia e sui poteri del capo dello Stato». Il coordinatore di An: «Non ci stiamo a rivisitare la storia»

Un faccia a faccia Pannella-La Russa e un macigno chiamato Sofri

Maria Zegarelli

ROMA Non cinque, non dieci, ma 35 minuti di ritardo. Marco Pannella, è piuttosto irritato e com'è nel suo stile non fa nulla per nascondere, «almeno la cortesia di venire qui e chiedere scusa...». Così il faccia a faccia con Ignazio La Russa sulla grazia inizia con una sola faccia: quella di Pannella, ancora privata dallo sciopero della sete. Spiega e ripiega la sua posizione e cioè che a lui del caso Sofri non interessa niente. «È sulla grazia che io faccio una battaglia. Per ribadire il potere del Presidente della Repubblica al riguardo, per chiedere che venga applicata la legge», dice, mentre Ignazio La Russa entra scusandosi e spiegando che «è colpa di Gianfranco Fini se io ho fatto tardi e tu hai aspettato». Per carità, cosa vuoi che siano 35 minuti, rispetto «ai mesi di ritardo di Fausto Bertinotti?». E il duello inizia. «Caro Marco - esordisce il coordinatore di An - se tu riesci a far sì che il Capo dello Stato dica che lui non può farsi autonomamente promotore di una rottura con la prassi degli ultimi decenni, allora io farò una battaglia insieme a te.

Anche il ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri ha detto che se Sofri chiede la grazia noi non siamo contrari». Sai bene che Sofri è un vostro problema non il mio - ribatte Pannella - a me interessa il rispetto della legge. Al riguardo la giurisprudenza ormai è piuttosto unanime, tranne poche eccezioni, nel ritenere che il Capo dello Stato possa decidere anche senza il ministro della

Giustizia. Io penso alle migliaia di persone che sarebbero interessate alla grazia».

«Fai finta di non accorgerti che tra noi c'è un macigno, il macigno di Sofri e dei suoi amici che con la grazia intendono rivisitare un periodo della storia per affermare che Lotta continua fece bene. Noi non ci stiamo», ribatte La Russa. «Rocco e Gentile vi marchierebbero come comunisti», rincalza Pannella. «Stavamo facendo una legge di modifica della Costituzione, senza blocchi di alcun tipo. Poi c'è stata quella assurda pretesa del mondo che si muove intorno a Sofri e tutto si è bloccato. Noi si sosteneva che doveva esserci la possibilità di richiesta di grazia da parte del detenuto, o di un suo parente, il suo difensore, in alternativa a quella del ministro»,

spiega La Russa. «Ma lo capite o no che in questo modo il potere che ha il capo dello Stato di promuovere l'iniziativa la trasferite al detenuto? Voi di fatto volete che Sofri chieda scusa», insiste Pannella. Non se ne esce, perché An - il suo coordinatore lo dice e lo ripete - se non si risolve il caso Sofri non cambia posizione. Se Ciampi vuole rompere con

una prassi ormai consolidata aspettasse che cambino i tempi, cioè, lo facesse con il caso di un pincino pallino qualsiasi. E il ministro della Giustizia può anche aver cambiato dicitura, come il ministro, che non è più di Grazia, ma solo di giustizia, «ma le funzioni no, sono ancora quelle». E se alla fine il premier vuole che il caso si risolva, «la prenda lui l'iniziativa o cambi il ministro». Su questa storia non c'è dubbio, «il partito è in sintonia con gli elettori e non può lasciare che passi un'interpretazione per cui la storia di quegli anni, di Sofri e i suoi amici meriti una revisione». «Non sono così sicuro che gli elettori siano con voi», ci prova Pannella. La Russa non si sposta di un millimetro dalle sue posizioni. Tutt'al più - il tempo stringe - si può riaffrontare il discorso in Tv, «se qualcuno vuole darci spazio», sorride La Russa. «Beh, tu alla Rai hai i buoni contatti, magari Gasparri può fare una telefonatina...». «Maurizio di telefonate non ne fa...». Fuori, in piazza del Parlamento le telecamere vanno all'assalto di Ignazio La Russa che si mette in posa. Chiama due ragazze, «mettete dietro di me, brave così. Ecco, adesso l'inquadratura viene meglio...».

giustizia

Cordova accusato di mobbing L'Anm: «Vada via da Napoli»

ROMA Ancora grane per il procuratore di Napoli Agostino Cordova. Dopo essere stato trasferito d'ufficio dal Csm per incompatibilità, adesso il magistrato rischia un'azione disciplinare per un caso di mobbing che avrebbe esercitato nei riguardi di un pm della procura di Napoli. A segnalare il suo comportamento al ministro della Giustizia Roberto

Castelli e al procuratore generale della Cassazione Francesco Favara, cioè ai titolari del potere di avviare procedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati, è stato il plenum di Palazzo dei Marscialli, cui si era rivolto il sostituto procuratore di Napoli Antonio Clemente, lamentando di essere stato vessato e discriminato da Cordova. Clemente aveva accusato Cordova di avergli impedito l'ingresso alla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, con «comportamenti discriminatori», realizzati sia al momento di assegnare i procedimenti, sia non valutando nella loro totalità le sue esperienze professionali. E di aver disposto «accertamenti vessatori» sull'esecuzione di una ordinanza cautelare emessa su sua richiesta nell'ambito del procedimento sul traffico di medicinali ricettati. Episodi che secondo il Csm

non sono più attuali ai fini delle proprie competenze - avendo già trasferito d'ufficio per incompatibilità Cordova - ma che «potrebbero costituire in astratto fatti di rilevanza disciplinare». Di qui la decisione di archiviare il fascicolo, ma allo stesso tempo di inviare gli atti a Castelli e a Favara. Ma la tempesta su Cordova non finisce. Perché l'Anm ha chiesto a Castelli di revocare la proroga a Napoli, per «restituire serenità all'intero ambiente giudiziario napoletano». La proroga «si pone in contrasto con quello spirito di leale collaborazione che dovrebbe informare i rapporti tra il Ministro e il Consiglio Superiore della Magistratura - denuncia il sindacato delle toghe - vanificando gli effetti del provvedimento di trasferimento disposto per ragioni di incompatibilità ambientale».